

Gli camminava accanto, quindi era vivo. Ecco in che cosa consisteva l'incanto di quel viaggio su per la scala lunare.

PASSEGGIANDO SU UN RAGGIO DI LUNA

Nella Mosca rivoluzionaria degli anni Trenta, attraversata da sfilate blasfeme in cui si canta la gioventù comunista, che sta realizzando il mito del progresso necessario e crede di aver cancellato la memoria di Dio, appare il diavolo, che si incarica di rimettere le cose a posto, cioè di ricordare che Dio e Gesù Cristo esistono, non a dispetto o per concessione della ragione (scientifica o rivoluzionaria che sia), ma perché lui lì ha visti, era presente.

Un grande tema attraversa tutta l'opera di Michail Bulgakov: quello del mistero di una presenza, irriducibile alle pretese del potere e continuamente capace di ridestare un'umanità assetata di questa stessa presenza.

Pilato è un simbolo di questa sete; colpito dall'incontro con un personaggio misterioso, che ha tutte le caratteristiche o quasi (ed è un «quasi» molto importante) del Gesù storico, dopo averlo condannato ha perso la pace ed è tormentato, più che dal senso di colpa per il male commesso, dal fatto di aver rinunciato alla possibilità di continuare a porre domande a quel personaggio eccezionale che nel romanzo ha il nome di Jeshua Ha-Nozri.

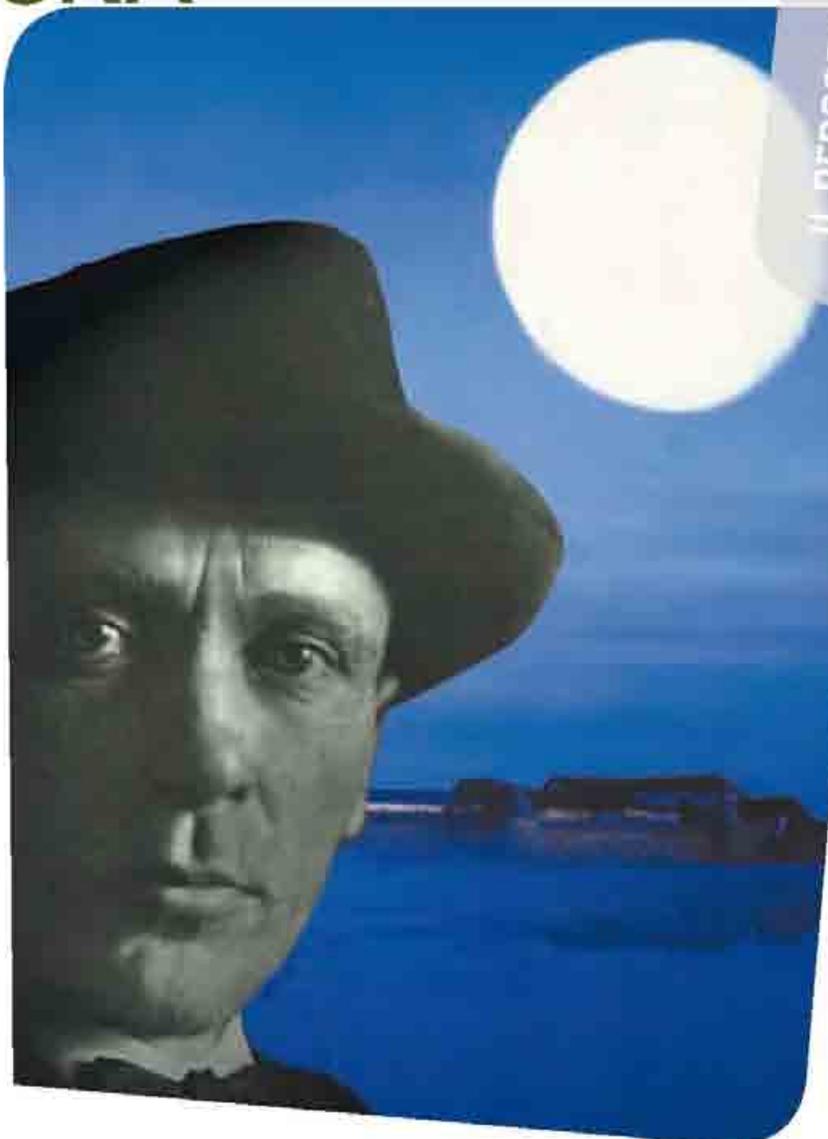
E questo tormento non lo abbandona finché non arriva, inattesa, la consolazione di poter ricominciare a camminare e a parlare in sua compagnia.

Scrittore mistico, come si definirà lui stesso in un'impressionante lettera a Stalin, Bulgakov non è però un teologo; veniva da una famiglia profondamente legata alla Chiesa ortodossa e ne era stato indelebilmente segnato, ma la sua opera va considerata assolutamente al di fuori di qualsiasi lettura confessionale o dottrinale: tutta una serie di elementi (nomi cambiati, particolari diversi, ecc.) fanno capire quanto Bulgakov volesse distinguere il proprio romanzo da una

riscrittura o reinterpretazione dei Vangeli.

La sua opera va letta piuttosto con la preoccupazione di non ridurre mai quel mistero

del reale che lui stesso aveva posto al centro del suo lavoro, concepito come una forma di conservazione della sua memoria; un mistero colto nella persona di Jeshua, ma che attraversa ogni sua pagina, là dove deride le pretese dell'uomo moderno di autotrasformarsi (ed è la fantasmagoria di *Uova fatali* e di *Cuore di cane*, con la loro follia rivoluzionaria e il mito del paradiso in terra); o là dove invita l'uomo stesso a ricominciare a camminare sotto le stelle o su un raggio di luna, per ritrovarvi la direzione smarrita (ed è allora l'inizio e la fine di *La guardia bianca*, dove gli uomini scendono negli inferi della morte, apparentemente soli, ma in realtà sempre accompagnati da una presenza che impedisce loro di disperdersi e permette di ricreare i legami perduti o minacciati dalla rivoluzione).



Vivete in concordia.

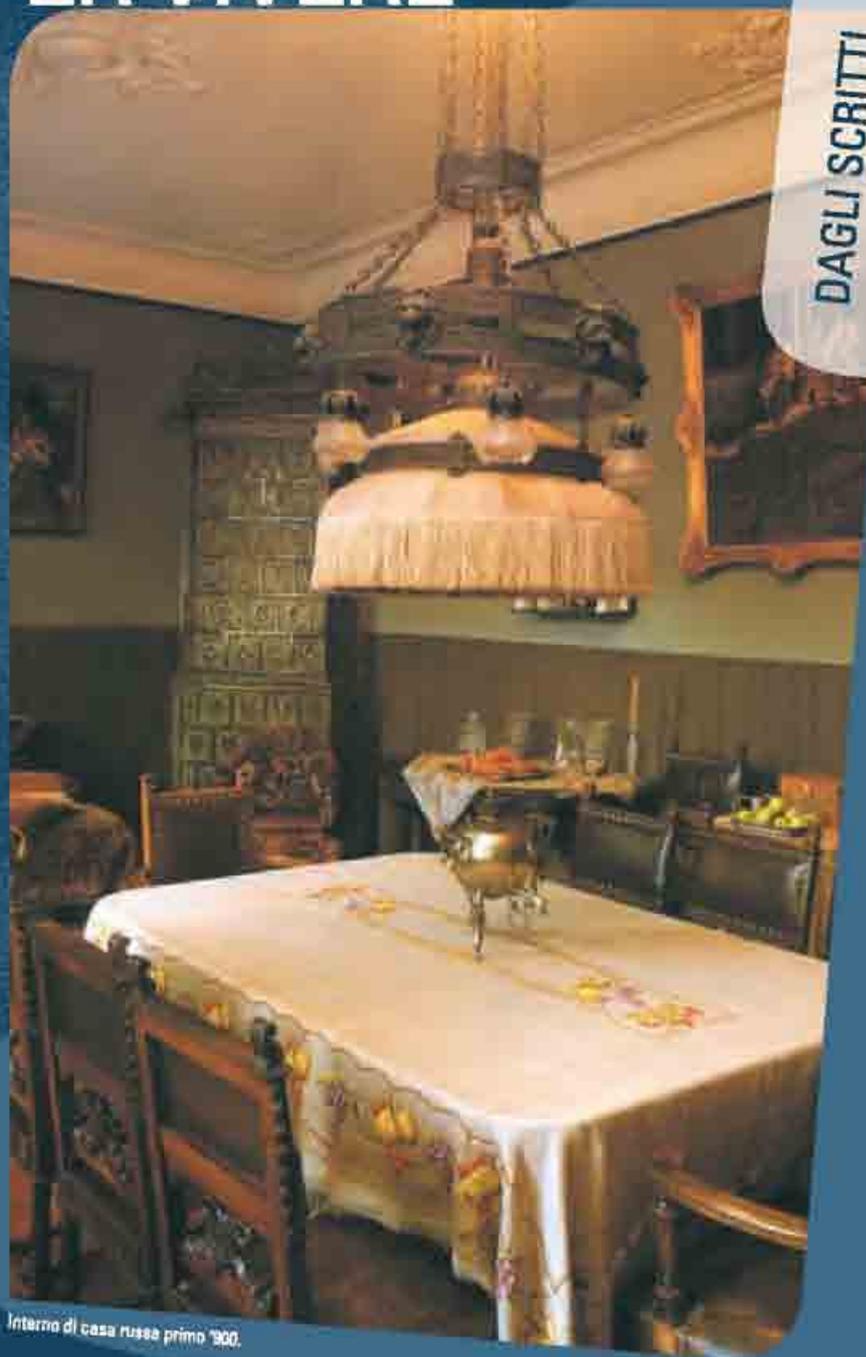
UNA CASA PER VIVERE

La stufa di maiolica nella sala da pranzo aveva riscaldato e visto crescere la piccola Elena, il primogenito Aleksaj e l'ancora piccolissimo Nikolka. Quante volte accanto alla stufa di maiolica rovente era stato letto *Il carpentiere di Zaandam*, l'orologio aveva suonato la gavotta e sempre, verso la fine di dicembre, si era sentito l'odore degli aghi d'abete e la paraffina multicolore aveva bruciato sui rami verdi. In risposta all'orologio di bronzo che suonava la gavotta nella camera da letto della mamma, e ora di Elena, nella sala da pranzo aveva suonato l'orologio nero da parete con la suoneria a torre. L'aveva comprato il padre molto tempo prima, quando le donne portavano quelle ridicole maniche a sbuffo all'altezza delle spalle. Simili maniche erano sparite, il tempo era fuggito via come un lampo, era morto il padre professore, tutti erano cresciuti, ma l'orologio era rimasto quello di prima e suonava con la suoneria a torre. Vi erano così abituati tutti che se per qualche miracolo esso fosse scomparso dal muro li avrebbe presi la malinconia, come se si fosse spenta una voce cara, e nulla avrebbe potuto riempire quel vuoto. Ma l'orologio, per fortuna, era assolutamente immortale, e immortale era anche *Il carpentiere di Zaandam*, e la maiolica olandese, come una saggia roccia era piena di vita e di calore proprio nel tempo più penoso.

Ecco, questa maiolica e il mobilio di vecchio velluto rosso e i letti con i panni lucidi, i tappeti logori, variopinti o di color lampone, [...] le lampade di bronzo col paralume, gli scaffali più belli del mondo tappezzati di libri che mandavano un misterioso odore di cioccolata antica, [...] con *La figlia del capitano*, e le tazze dorate, l'argenteria, i ritratti, le tende, tutte le sette stanze polverose e sovraccariche che avevano visto crescere i giovani Turbin, tutto questo, nel momento più difficile, la madre aveva lasciato ai suoi figli dicendo, mentre già rantolava e le forze venivano meno, aggrappata alla mano di Elena in lacrime:

«Vivete... in concordia».

(da *"La Guardia Bianca"*)



Interno di casa russa primo '900.

Il vento ululava; si era formata una tempesta di neve.
In un attimo il cielo scuro si confuse col mare di neve: tutto sparì.

LA NASCITA E LA FINE DI UN MONDO [1891-1921]

In una casa come quella appena descritta era nato a Kiev il 3 maggio 1891 Michail Afanas'evič Bulgakov, il maggiore dei sette figli del professor Afanasij, docente di storia delle religioni all'Accademia teologica, e di Varvara Pokrovskaja. La famiglia Bulgakov era solidamente radicata nelle tradizioni e in una concordia che la rendeva un reale luogo di vita: protetta dalle tragedie e dalle tempeste del mondo, governata da una madre che era una «luminosa regina», la casa era il porto sicuro dal quale ci si avviava all'esercizio della libertà e della responsabilità. Così Michail studia medicina, si sposa con Tat'jana Lappa e, nonostante una crisi spirituale che lo porta a dubitare della divinità di Cristo, vive nella «certezza che tutta la vita sarebbe trascorsa nel bianco dei ciliegi». Poi scoppia la guerra e il giovane medico inizia la propria carriera in condizioni tremende, in ospedali da campo e in sperdute condotte della provincia russa, cosciente delle «tenebre egizie» in cui vivono i contadini, non si illude sulle loro virtù rivoluzionarie, ma se ne assume responsabilmente la cura. Finché la rivoluzione viene a sconvolgere quello che si credeva immortale. Anche Bulgakov è sconvolto dalla violenza dei bolscevichi e dalla mancanza di onore e di coraggio dimostrata da molti rappresentanti del vecchio regime, che fuggono davanti al pericolo.

Scompare allora ogni illusione che la vita sia

facile e che i sogni di progresso abbiano un'immediata realizzazione. Mentre partecipa alla resistenza, servendo come medico in una formazione bianca, Bulgakov ha il suo esordio letterario, un articolo che poi avrebbe nascosto con ogni cura e nel quale vede con precisione il cammino di espiazione e di ricostruzione che attende il paese: «La pazzia degli ultimi due anni ci ha mandati a percorrere una strada terribile, dove non avremo tregua né sollievo. Abbiamo cominciato a bere dalla coppa della punizione, e la vuoteremo fino all'ultima goccia. [...] Bisognerà pagare per il passato con una vita di lavoro incredibilmente duro e di nera miseria [...]. Dovremo pagare per la stoltezza dei giorni di marzo, per quella dei giorni di ottobre, per il tradimento dei separatisti ucraini, per il perversimento degli operai, [...] per tutto! E noi pagheremo. Solo quando sarà di gran lunga troppo tardi cominceremo a creare qualcosa per essere reintegrati pienamente nei nostri diritti [...]. Ma chi vedrà quei giorni? Noi? Oh, noi i nostri figli, forse, se non addirittura i nostri nipoti, perché la pannellata delle storie è larga, perché la storia "legge" i decenni come se fossero anni. E noi, rappresentanti di una generazione sfortunata, moriremo come dei miserevoli falliti, costretti a dire ai nostri figli: "Pagate, seidate onorevolmente il conto, e non dimenticate mai la rivoluzione sociale!"».



Varvara Bulgakov (1869-1922), nipotina dello scrittore, ripresa nella casa di Kiev, 1908.

LA VITA



Afanasij Bulgakov, il padre (1859-1907).



I sette fratelli Bulgakov, nella dacia estiva, 1898. Da sinistra in piedi: Vera, Michail, Varvara, Nestor; seduti da sinistra: Nikola, Elena e Ivan.



Tat'jana Lappa (1891-1882), la prima moglie, sposata in chiesa nel 1913.



Bulgakov nel 1916, l'esperienza di "giovane medico" in provincia gli ha già cambiato l'espressione del volto.

I morti venivano giudicati in base a quanto stava scritto nei libri, secondo le loro opere.

LA CORRUZIONE DEL PASSATO

Ed ecco, nell'inverno del 1918, la Città [Kiev] viveva una vita strana e innaturale, quale probabilmente non si ripeterà più nel XX secolo. Dietro le pareti di pietra tutti gli appartamenti erano stipati.

I suoi antichi abitanti originari si stringevano e continuavano a stringersi lasciando entrare, di buona o di mala voglia, i nuovi venuti che affluivano nella Città. [...]

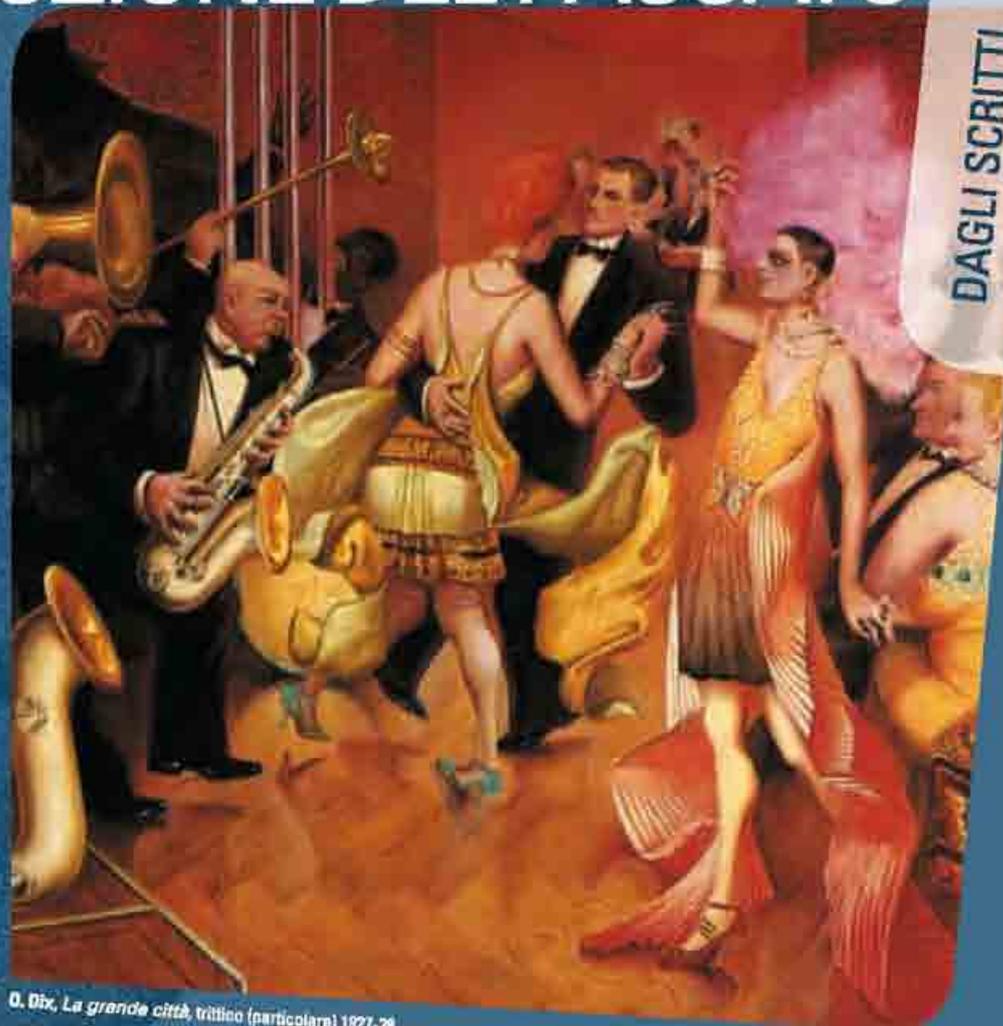
Fuggivano i brizzolati banchieri con le loro mogli, fuggivano gli abili affaristi dopo aver lasciato dei fiduciari a Mosca con l'incarico di non perdere i contatti col mondo nuovo che nasceva nel regno moscovita; i proprietari di immobili che avevano affidato le case a fedeli amministratori segreti, gli industriali, i mercanti, gli avvocati, gli uomini politici. Fuggivano i giornalisti moscoviti e pietroburghesi prozzolati, avidi e vili. Le cocottes.

Le signore per bene delle famiglie aristocratiche. Le loro delicate figliole, pallide dissolute pietroburghesi con le labbra di carminio. Fuggivano i segretari dei direttori dei dicasteri, giovani pederesti passivi. Fuggivano principi e bottegai, poeti e usurai, gendarmi e attrici dei teatri imperiali.

Tutta questa massa, infiltrandosi attraverso la fessura, si dirigeva verso la Città. [...]

Durante tutta la primavera, dall'elezione dell'etmano in poi, la città continuò a riempirsi di profughi. [...] Si erano aperte innumerevoli bottegucce di consumazioni al minuto che lavoravano fino a tarda notte, caffè dove si serviva il caffè ma si poteva anche comprare una donna [...] e la notte nei cabarets suonava la musica degli strumenti a corda, e attraverso il fumo del tabacco rilucevano d'una bellezza ultraterrena i pallidi volti delle prostitute sfinite e cocainizzate. [...]

I bolscevichi erano odiati. Ma non di un odio a viso aperto, quando chi odia vuole combattere e uccidere, ma di un odio vile, perfido, di chi si nasconde nel buio, dietro un angolo. Erano odiati di notte, quando ci si addormentava in una vaga inquietudine, di giorno nei ristoranti, quando si leggevano i giornali che descrivevano come i bolscevichi sparassero alla nuca agli ufficiali e ai banchieri e come a Mosca i macellai vendessero la carne dei cavalli malati di cimurro. Li odiavano tutti: i mercanti, i banchieri, gli industriali, gli avvocati, gli attori, i proprietari di case, le cocottes, i membri del Consiglio di Stato, gli ingegneri, i medici e gli scrittori...



O. Dib, *La grande città, trittico (particolare) 1927-28.*

DAGLI SCRITTI

(da "La Guardia Bianca")

Forse non serve ai forti e agli audaci,
ma per uomini come me è di conforto vivere con l'idea di Dio.

RESPONSABILI DI FRONTE A QUALCUNO

La guerra mondiale, la rivoluzione e la guerra civile non avevano soltanto spazzato via lo zarismo, rivelandone le debolezze e la corruzione, la virtù e la mancanza di responsabilità di tanti suoi partigiani: ben di più, avevano eliminato tutto un mondo. Bulgakov non idealizzava affatto il passato regime e ne denunciava anzi tutti i limiti, percepiva però che con esso si era gettata via la possibilità di una vita reale, sostituita dal regno del terrore e dal dominio di una burocrazia violenta che scambiava la realtà con le proprie rappresentazioni cartacee.

Niente sfuggiva a questa tempesta, neppure la Chiesa, che era ferocemente attaccata dal nuovo potere e che al suo interno si disperdeva in misere polemiche; come ebbe a constatare amaramente lo stesso Bulgakov a proposito della Chiesa di Kiev divisa fra tradizionalisti, innovatori e indipendentisti: "La situazione è così fatta: la vecchia chiesa odia la chiesa vivente e l'autocefala, la chiesa vivente odia la vecchia e l'autocefala, l'autocefala odia la vecchia e la vivente. Come finirà questa proficua attività delle tre chiese, i cui sacerdoti sono nutriti di rancore, posso dirlo con la più completa convinzione: col distacco in massa dei fedeli da tutte e tre le chiese e col loro ritorno nel baratro del più totale ateismo. E di ciò saranno colpevoli quegli stessi papi, che hanno screditato non solo le proprie persone, ma l'idea stessa della fede".

Eppure, anche nel cuore di questa tragedia emergono delle figure luminose. Prima che il problema religioso ricompaia nell'ultima opera di Bulgakov, una di queste figure attraversa ripetutamente *La guardia bianca*

con frequenti richiami all'apocalisse che gli uomini stanno sperimentando; il suo nome è padre Aleksandr, ma non è puro

frutto della fantasia creativa di Bulgakov, si tratta di padre Aleksandr

Glagolev: amico e collega del padre, era stato vicino anche allo scrittore, di cui aveva celebrato la nozze. Figura eroica ed esemplare della Chiesa, si era distinto difendendo gli ebrei dall'antisemitismo del vecchio regime e sarebbe poi caduto vittima di quello nuovo per la sua testimonianza di una fede viva.

A questa stessa responsabilità di fronte alla verità era stato educato Bulgakov, e non lontana da questa figura di giusti è la rappresentazione delle responsabilità dell'uomo che possiamo trovare in tutte le opere di Bulgakov, che si tratti della conservazione della vita che spetta al giovane medico o della conservazione della memoria che spetta allo scrittore.



La chiesa di San Nicola il Buono dove Bulgakov si sposò e dove era parroco padre Aleksandr Glagolev (nella foto sotto), 1912.



Il solo pensiero di restare in una casa dove regnava il dolore, dove io ero impotente e inutile, mi sembrava insopportabile.

LA DIFESA DELLA VITA

DAGLI SCRITTI



Sala operatoria della Clinica universitaria di Kiev (1914).

Nell'ospedale c'era la sala operatoria, dove splendeva un'autoclave, luccicavano argentei rubinetti, i tavoli rivelavano la loro intricata struttura, gli ingranaggi, le viti. Nell'ospedale c'erano il primario, tre assistenti (oltre a me). Infermieri diplomati, ostetriche, un'inserviente, la farmacia e il laboratorio. Un laboratorio, mi sembrava impossibile! Con il microscopio Zeiss, e una splendida dotazione di vetrini colorati.

Sussultavo e rabbrivivo, le impressioni mi soffocavano. Passarono molti giorni prima che mi abituassi al fatto che nei padiglioni ad un piano dell'ospedale, nel crepuscolo decembrino, come a comando, s'accendeva la luce elettrica. [...]

Un pesante fardello era scivolato via dalla mia anima. Non avevo più la funesta responsabilità di tutto quanto accadeva nel mondo. Non ero più colpevole dell'ernia strozzata e non sussultavo quando giungeva una slitta trasportando una partoriente col feto in posizione trasversale, non mi riguardavano più le pleuriti purulente che richiedevano un intervento. Per la prima volta mi sentii un uomo a responsabilità limitata. [...]

Dileguò il ricordo della lampada verde con il petrolio sfrigolante, la solitudine, i cumuli di neve... Ingrato! Avevo dimenticato il mio posto di battaglia, dove da solo, senza alcun aiuto, avevo lottato con le malattie, cavandomela con le mie forze nelle situazioni più impossibili, come un eroe di Fenimore Cooper.

A dire il vero, ogni tanto, quando andavo a letto con il dolce pensiero dell'imminente sonno, qualche frammento passava veloce nella mia coscienza che s'andava ormai oscurando.

Se la rivoluzione mi prenderà sulle sue ali, sarò probabilmente costretto a girare ancora... ma in ogni caso la mia condotta non la rivedrò mai più... Mai... Capitale... Clinica... Asfalto, luci... Così pensavo... Eppure è un bene che abbia lavorato in quella condotta... Sono diventato un uomo coraggioso.

(da "Morfina")

Ho visto un poeta: vendeva il cappello che aveva in testa perché gli avevano rubato i soldi. Ma mentiva. Non aveva soldi da tanto tempo. E non mangiava da tre giorni.

LA FAME E LA GLORIA

Ammalatosi di tifo mentre combatte con i bianchi, Bulgakov li abbandona ed evita così di subirne il tragico destino; ma ora si trova a dover iniziare tutto da capo.

A Mosca, compilando uno dei tanti questionari che il nuovo regime impone ai cittadini, Bulgakov si dichiara «letterato»: non è solo un modo per nascondere quello che aveva fatto sino a quel momento, è anche la coscienza del suo compito davanti alla vita. Dopo qualche lavoro precario, nel 1922 è assunto come redattore de «Il fischio», giornale del sindacato ferrovieri col quale collaborerà fino al 1926, e comincia la collaborazione con «Alla Vigilia», rivista edita a Berlino e finanziata segretamente dal governo: è una compromissione di cui Bulgakov si dorrà, ma più forte era la necessità di pubblicare, senza venir meno comunque alla propria coscienza.

Scriva bozzetti di «satira costruttiva», si firma con pseudonimi strani o provocatori come Gerasim Petrovič Uchov (in sigla GPU); allo stesso modo va provocatoriamente in giro con il monocolo e, mentre inizia a fare i conti con la censura, intraprende la stesura di un'opera, *La guardia bianca*, che fin dal titolo appare una sfida ma incredibilmente comincia

a uscire a puntate alla fine del 1924. Nello stesso anno muore Lenin; Bulgakov rompe con la prima moglie e inizia la sua seconda vita matrimoniale con Ljubov' Belozerskaja. Sono, in tutti i sensi, anni di grandi novità e di grandi contraddizioni, sia nel paese sia nella vita personale dello scrittore. Nella primavera del 1921 è incominciata la NEP, la Nuova Politica Economica che liberalizza relativamente l'economia di un paese martoriato dal comunismo di guerra, ma questo attimo di respiro non impedisce a Bulgakov di fare letteralmente la fame, mentre comincia a conoscere i fenomeni più originali del nuovo regime: il dominio di una volontà luciferina di trasformazione che porta a modificare tutto, del modo di concepire la casa e la famiglia (distrutte anche dall'introduzione della coabitazione) all'ortografia: la vecchia realtà concreta viene sostituita da un regno di sigle astruse e incomprensibili mentre le normali forme di convivenza vengono travolte dallo stile rivoluzionario.

Non di tutto Bulgakov poteva parlare, ma su tutto spicca la cifra del vuoto che viene a sostituire il vecchio mondo, con la violenza o con la propaganda.



Negli anni 20, a Mosca, Bulgakov non nascondeva, ma anzi sottolineava il suo conservatorismo portando il monocolo.



1914, lezzariato per i feriti in guerra, organizzato a Kiev nella sala del Politecnico.



Ljubov' Belozerskaja (1895-1987) sarà la seconda moglie di Bulgakov dal 1924 al 1932.

Scrivono, scrivono: ma con ciò non ne viene fuori niente.

IL VUOTO DEL NUOVO MONDO

Ronza «Annuška» [il tram della linea A], fa rumore, ciancia, si dondola per il lungofiume del Cremlino, vola alla chiesa di Cristo. [...] Oltre il tempo, là dove una volta troneggiava maestoso il pasante Alessandro III, con gli stivali a fisarmonica, ora c'è solo un basamento vuoto. Un comò pesante, sul quale non c'è nulla e, a quanto pare, non ci sarà mai più nulla. E sul basamento una colonna d'aria che arriva fino al cielo azzurro. D'inverno i massicci gradini che portano al monumento spariscono sotto la neve, sono ghiacciati. [...] E d'estate, i lastroni presso il tempio e i gradini del piedistallo sono vuoti. Appaiono due figure, scendono verso i binari del tram. Uno si porta sulle spalle una gobba verde, legata con cinghie. Nella gobba ci sono le razioni. D'inverno mezza Mosca gira con la gobba. Si trascina le gobbe sugli slitini. Ma ora non ci sono più razioni per i civili, si ricevono milioni e ci si rovescia per i negozi. Attraversa la città, il tram, in mezzo alle chiacchiere, allo schiamazzo, alle sirene. Verso il centro.

Volta la via Moskovskaja. Un'insegna dopo l'altra. Insegne lunghe un metro e insegne lunghe due metri. La tinta fresca colpisce gli occhi. E che cosa non c'è su quelle insegne! Cupvoz. Trustram. Mossel'prom. Qui si indovinano i pensieri. Mosdrevotdel. Vinotorg. Il teatro dei lavoratori. Giusto. Chi lavora, deve trovare un po' di riposo a teatro. Produzione: «Sandala». Probabilmente volevano scrivere «Sandalo» o «Sandali». Scarpe per signora, per bambini e ragazzi. Piantmerc. Indchiod. Unimero. Pontorg. Glavlestorg. Centrobumtrust. E in questa allegra miscelanza di parole, di lettere su sfondo nero, una figura bianca: lo scheletro di una mano, tesa verso il cielo. Aiuto, f-a-m-e. In una corona di spine, nell'incorniciatura dei capelli, il volto di una fanciulla, coperto da ombre di morte e gli occhi bruciati dalla tortura della fame. Fotografie di bambini gonfi, scheletri di adulti, con la pelle tesa, cascano a terra. Guardi e riguardi. E ca-pi-sci. E il giorno ti diventa grigio negli occhi. Del resto, chi ha mangiato sempre, tutti i giorni, non capisce. Vicino a noi corrono i nuovi ricchi, non si voltano indietro a guardare.

(da "Mosca dalle pietre rosse")



V. Stoyanov, A. Rodčenko, La sede del Mossel'prom, 1924-25.

DAGLI SCRITTI

Brutta cosa vivere mentre crollano gli imperi.
Perfino il ricordo cominciava a spegnersi.

IL MIRACOLO DELLA VITA

Il mondo che il nuovo regime vuole radicalmente modificare è al centro de *La guardia bianca*, romanzo che canta la memoria della vita e piange il suo tradimento, consumato da uomini che hanno uno «sguardo a doppio fondo». Racconto della sconfitta, ma anche della rinascita attraverso il sacrificio o la rinuncia alle proprie sicurezze, la storia narra le avventure della famiglia Turbin nella città di Kiev investita dalla guerra civile. Aleksej, Elena e Nikolaj, i tre fratelli attorno ai quali ruota la narrazione, sono travolti dalle vicende rivoluzionarie e dal trionfo di un mondo che non possono accettare. Trovano tutti, però, la possibilità di proseguire il proprio cammino di vita: Aleksej, passando attraverso le ferite e il tifo; Elena rinunciando alla propria felicità familiare, offerta in sacrificio per la guarigione del fratello maggiore; Nikolaj compiendo un atto di coraggio che è come una sorta di sacrificale discesa agli inferi, quando si immerge nell'oscurità terrificante di un obitorio per cercare il corpo del suo colonnello, il valoroso Naj-Turs, prototipo dei vecchi valori, vissuti in maniera concreta fino alla morte. La morte, Naj-Turs l'aveva affrontata per permettere ai suoi soldati di salvarsi. Bulgakov riuscì a rappresentarsi questo coraggio e la fedeltà ai vecchi valori con una forza artistica che fu apprezzata persino da Stalin; infatti quando nel 1926 dal romanzo venne tratta una riduzione teatrale, lo stesso capo del Cremlino andò a vedere lo spettacolo almeno una quindicina di volte.

All'inizio del 1929, indispettito da tanto successo, lo scrittore comunista Vladimir Bill'-Belocerkovskij si lamentò di dover ascoltare l'inno zarista e di vedere sulla scena dei rappresentanti della guardia bianca (dipinti oltre tutto in maniera positiva), ma Stalin, in una lettera del 2 febbraio, gli rispose:

«Per quel che riguarda il dramma *I giorni dei Turbin*, non è poi tanto male, perché è più di utilità che di danno. Non dimentichi che l'impressione principale lasciata nello spettatore da quest'opera è favorevole per i bolscevichi: "se persino uomini come i Turbin

sono costretti a deporre le armi e a sottomettersi alla volontà del popolo, riconoscendo che la loro causa è definitivamente perduta, allora i bolscevichi sono invincibili e contro di loro non c'è niente da fare". *I giorni dei Turbin* sono una dimostrazione della forza travolgente del bolscevismo. Naturalmente, l'autore non ha nessuna "colpa" per questa dimostrazione. Ma che ce ne importa?». Fu un sicuro riconoscimento, ma una tragica brevissima: in aprile l'opera venne tolta dal repertorio.



Mikhail Bulgakov nel 1928, nel pieno dell'attacco dei cricchi.
Raccoglierà in un album 320 stroncature.

Il cielo nero, che a lungo aveva sopportato il male, venne finalmente in aiuto dell'uomo senza più forze, misero, lo aiutò nella sua impotenza.

GRANDI COME LE ETERNE STELLE

La grandezza dei personaggi de *La guardia bianca*, che tanto aveva colpito Stalin, non ha nulla a che vedere con una dimensione politica o puramente morale; sono sì, come il loro autore, impegnati politicamente e pronti a lottare, ma non lo fanno per un volgare attaccamento ai propri privilegi né per una pur dignitosa fedeltà ai vecchi valori.

C'è, nel romanzo, un rappresentante del vecchio mondo che ha il culto della proprietà, ma la sua passione per la cosa e il disinteresse per il loro significato autentico ne fa un imbecille degno di disprezzo: il suo nome, Vasilij Lisovič, viene trasformato in un ridicolo nomignolo femminile, Vasilisa, e ogni suo riferimento all'ordine e alla legalità dei tempi andati è semplicemente intollerabile e noioso. Senza alcuna indulgenza sono trattati in genere i difensori del vecchio mondo; ci sono quelli che fuggono e che per questo perdono i loro tratti umani, turbando l'ordine naturale delle cose. È quanto fa il marito di Elena che, preparando le veligie per partire, toglie il paralume dalla lampada e in questa maniera denuncia subito di essere sul punto di commettere un delitto, di aver perso la propria umanità, la propria dignità e il proprio onore; in Bulgakov infatti la lampada col paralume è il simbolo della casa e di quanto in essa vi è di più caro ed eterno per l'uomo.

Ma insieme ai vigliacchi non si salvano neppure quelli che, pur non fuggendo, non sanno più chi e cosa difendere, non capiscono più nulla e si perdono in un'astrattezza impotente, nella quale si smarriscono i contorni della realtà e tutto diventa indifferente.

Altri sono gli eroi di Bulgakov e altra è la loro grandezza; su tutti spicca il colonnello Nej-Turs, per il quale il coraggio e la lotta non sono idee astratte e la morte in battaglia non ha nulla di romantico o di letterario: «Mo' i' e non è uno soche' zetto», dice infatti con la sua erre moscia appearing in sogno ad Aleksej Turbin. E da questo coraggio nasce sempre un'azione e una possibilità di concretezza e di vita che si trasmettono agli altri, come è il caso di Nikolaj che, sull'esempio del suo eroe, non fugge e, anche quando ormai la battaglia è perduta, non subisce passivamente la sconfitta ma si sente responsabile di ritrovare il corpo del suo comandante, e lo fa non per rispettare un astratto codice d'onore, ma perché altrimenti «non sarebbe più possibile vivere».



La sala da pranzo di casa Bulgakov, a Kiev, prototipo del "nido sicuro" dei Turbin.

Oh natie, stellate notti ucraine!

LA VITA COME MOVIMENTO

Quella della responsabilità, del rischio e del movimento che essa implica, è un'altra cifra che appare spesso in Bulgakov e sta a indicare una caratteristica della vita e della sua freschezza, fatta di un'eterna aspirazione. Questo suggerisce ne *La guardia bianca* il sogno finale di un bimbo, che precede una delle tante evocazioni delle eterne stelle sotto le quali devono muoversi gli uomini: «Pet'ka sognò che andava per un grande prato verde, e su questo prato c'era una sfavillante palla di diamante, più grande di lui. Nel sogno gli adulti, quando debbono correre, restano attaccati alla terra, si lamentano e si dimenano, cercando di staccare i piedi dalla melma.

Le gambe dei bambini sono invece svelte e sciolte. Pet'ka corse fino alla palla di diamante e, soffocando nel suo riso gioioso, l'efferrò con le mani. [...] piacere egli scoppiò a ridere nella notte». La stessa casa, continuamente evocata da Bulgakov come simbolo dell'eternità e alla quale continuamente fanno ritorno i protagonisti del romanzo, non è mai il luogo di una stabilità acquistata una volta per tutte, nella quale non vi sarebbe più nulla a cui tendere. Se ve protetta e conservata non è per rinchiudersi, ma per rilanciarsi verso la vita. Come il bambino del sogno, e al contrario degli adulti che non sanno più trarsi dal peso dei loro averi, i personaggi di Bulgakov sono continuamente in cammino e disposti a mettere in gioco il proprio destino. Così era stato per Elena quando aveva chiesto alla Vergine il miracolo della guarigione di Aleksej, così è per gli altri due fratelli che scoprono di avere ancora un futuro quando arrivano alla fine di un cammino che si presenta come un vero percorso iniziatico.

Liberati dalle pesantezze mondane (Elena al culmine delle preghiere «si sporse verso la fiammella, senza più sentire il duro pavimento sotto le ginocchia»), i tre fratelli non sono però liberati dalla vita terrena, anzi vi entrano in maniera definitiva: Elena diventando, come era stata la madre, la «luminosa regina» della casa, gli altri due trovando un amore che, pur con tutta la precarietà della cosa terrena («Cosa ne verrà fuori non si sa. Eh?»), è però totalmente situato sotto la luce delle stelle. E infatti Nikola, dopo aver ricevuto il ringraziamento della madre di Nej-Turs per averle ritrovato il corpo del figlio, «uscì dalla cappella nella neve. Intorno, sopra il cortile del teatro anatomico c'era la notte, la neve e le stelle, simili a croci e la bianca Via Lattea».

Le stelle indicheranno una strada: non sarà una strada facile, perché i loro raggi le rendono simili a croci, ma sarà pur sempre una strada luminosa.



Vista invernale di case Bulgakov (le prime a destra nella foto), sovrastata dalle bellissima chiesa di Sant'Andrea, XVIII secolo.

Si spegneranno le stelle e divamperà su di noi una palla di fuoco.
E di nuovo creperemo, come scarabei infilzati.

GLI UOMINI E LE STELLE

Fu grande e terribile l'anno 1918 dalla nascita di Cristo, il secondo dall'inizio della rivoluzione. Fu ricco di sole l'estate e di neve l'inverno e particolarmente alte nel cielo stettero due stelle: la stella dei pastori, la Venere serotina, e il rosso, tremulo Marte. Ma i giorni volano come frecce sia negli anni di pace sia negli anni di sangue, e i giovani Turbin non si erano accorti come nel forte gelo era giunto il bianco velluto dicembre. Oh! nostro Babbo Natale sotto l'albero, scintillante di neve e di felicità! Mamma, regina luminosa, dove sei tu? [...]

"Poi vidi un cielo nuovo e una terra nuova. Infatti, il cielo e la terra di prima erano scomparsi; neppure il mare c'era più". Man mano che leggeva lo sconvolgente libro, la mente di Rusakov diventava una spada scintillante che si addentra nelle tenebre.

Malattie e sofferenze gli sembravano irrilevanti, inessenziali. Il suo malanno si staccava da lui, come la crosta di terra da un ramo secco dimenticato nel bosco. Egli vedeva l'azzurra, sconfinata bruma dei secoli, il corridoio dei millenni. E non provava spavento ma una saggia sottomissione e devozione. La pace entrava nella sua anima, e nella pace egli arrivò fino alle parole: "E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi; non vi sarà più né morte né lutto. Sì, le cose di prima sono passate". [...]

Sbocciò l'ultima notte. Nella sua seconda metà tutto il greve azzurro, il sipario di Dio che avvolge il mondo, si coprì di stelle.

Sembrava che a un'altezza incommensurabile dietro a quella cortina azzurra si celebrasse davanti alle Porte regali la funzione notturna che precede le grandi feste. Sull'altare erano state accese le candele e le fiammelle trasparivano dalla cortina in forma di croci, cespugli e quadrati. Sopra il Dnepr dalla terra peccaminosa, insanguinata e nevosa s'innalzava nel cupo cielo nero la croce di mezzanotte di Vladimir. Da lontano sembrava che l'asta trasversale fosse scomparsa, si fosse fusa con quella verticale, e che la croce si fosse trasformata in una minacciosa spada tagliente.

Ma essa non è terribile. Tutto passerà. Le sofferenze, i tormenti, il sangue, la fame e la pestilenza. La spada sparirà, ma le stelle resteranno anche quando le ombre dei nostri corpi e delle nostre opere non saranno più sulla terra. Non c'è uomo che non lo sappia. Perché dunque non vogliamo rivolgere lo sguardo alle stelle? Perché?

(da "La Guardia Bianca")



M. Reich, Prologo per La fanciulla di neve, 1912.

DAGLI SCRITTI